

Mercoledì 20 maggio 1998

2 l'Unità

LIBERI DI FUGGIRE

R



Era costretto su una sedia a rotelle. Scarcerato dalla Cassazione, solo dopo sei giorni il nuovo ordine di arresto dalla Corte d'appello

Il giorno della grande fuga

Dopo Gelli sparisce il re della droga Cuntrera

PALERMO. Dare scacco alla giustizia e tornare alla guida del suo impero miliardario fondato sulla cocaina per Pasquale Cuntrera è stato un gioco da ragazzi, nonostante i suoi 62 anni e il fatto che sia costretto su una sedia a rotelle. La mano decisiva per darsi alla latitanza è venuta al boss internazionale del narcotraffico dalla Corte di Cassazione, come ai tempi d'oro della mafia, quando le sentenze di scarcerazione piovevano dal palazzo romano a Palermo in abbondanza. Un'era che sembrava sulla via del tramonto nel '92, quando Pasquale Cuntrera sbarcò sulla sua sedia a rotelle all'aeroporto di Fiumicino, appena estradato dal Venezuela da dove guidava il riciclaggio dei narcodollari. Invece i giudici e la polizia italiana se lo sono fatto scappare. Uno scacco come quello di Gelli. Peggio forse, se è vero che il boss mafioso fosse pedinato cautelarmente dopo la sentenza di scarcerazione. Una misura che non gli ha impedito di far perdere le sue tracce.

Il boss, accusato di traffico internazionale di stupefacenti è stato scarcerato dalla Cassazione che aveva ritenuto illegittimo il congelamento dei termini di custodia cautelare, considerato che il processo d'appello era stato fissato in ritardo. Domani la Suprema Corte dovrà decidere se confermare la condanna del mafioso a 21 anni di carcere. Dopo la scarcerazione, per evitare la fuga, la terza sezione della Corte d'Appello di Palermo aveva emesso un nuovo ordine di carcerazione su richiesta del sostituto procuratore generale Ettore Costanzo. Ma gli agenti che sono andati nel luogo di residenza ufficiale del boss, a Ostia, non ne



Il boss Cuntrera nel 1992; a lato Germano Maccari

hanno trovato traccia. Anche i fratelli di Pasquale Cuntrera, Paolo e Gaspare, processati per le stesse accuse e condannati a 15 anni di carcere erano stati scarcerati dalla Cassazione precedentemente, ma erano stati subito riar-

restati. I fratelli Cuntrera sono stati rimessi in libertà dopo che la sesta sezione della Cassazione aveva accolto l'istanza della difesa che riteneva «pretestuoso» il provvedimento della Corte di Appello che prorogava i termini di

custodia cautelare.

Ora Pasquale Cuntrera è ricercato in Italia e all'estero, ma non è l'uomo a cui mancano i mezzi economici e le protezioni giuste per garantirsi una latitanza sicura e abbastanza lunga. Anche se lui, come ogni buon boss, nel più classico dei copioni, aveva sempre negato tutto, presentandosi sempre come un modestissimo emigrato che aveva fatto una certa fortuna dedicandosi ad attività imprenditoriali oltreoceano.

Le responsabilità? Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano dice che la polizia non c'entra, che dopo una sentenza di scarcerazione si crea un vuoto, e che il nuovo mandato di cattura è giunto in ritardo. Per scollarsi di dosso ogni colpa il Viminale ha illustrato le tappe della vicenda per far notare che l'ordine del nuovo arresto, dopo che il boss era stato scarcerato il 6 maggio scorso, è giunto soltanto l'11. Così quando gli agenti si sono recati ai vari domicili del boss non lo hanno trovato. E sei giorni per un uomo po-

tente come Cuntrera, anche se ridotto su una sedia a rotelle, sono abbastanza per arrivare ovunque. Investigatori e giudici dovrebbero bene quanto i «Tre fratelli d'oro» siano potuti. I primi a indicare a Giovanni Falcone e agli altri magistrati napoletani l'importanza di quella famiglia furono i pentiti Buscetta e Calderone. Pasquale, Paolo e Gaspare Cuntrera si sono arricchiti smerciando sulle rotte di tutto il mondo tonnellate di cocaina e altri stupefacenti. Partiti da Siciliana, piccolissimo e povero paese della costa agriantina, negli anni Sessanta sono sbarcati in Venezuela, in Canada, nei Caraibi, fondando società, holding, catene di pizzerie e ristoranti. Furono arrestati e poi estradati nel '92 dal Venezuela, dopo che per anni erano vissuti in Canada. Imparentati con l'altra importante famiglia mafiosa dei Caraibi, i Cuntrera, hanno interessi in mezzo mondo ed hanno riciclato, secondo gli investigatori, milioni di narcodollari nell'arco decennale attività.

«Detenzione» domiciliare per l'ex Br

Ma per Maccari l'arresto arriva prima dell'ultima sentenza

ROMA. Arresti domiciliari per Germano Maccari, ritenuto uno degli esecutori dell'omicidio del leader democristiano Aldo Moro, in attesa della sentenza della prima sezione penale della Cassazione che venerdì deciderà se confermare i 30 anni di carcere inflittigli dalla Corte d'assise d'appello di Roma. Dopo le fughe eccellenti dell'ultimo minuto e le dure polemiche che hanno scatenato, con Maccari si inaugura un nuovo corso: a tre giorni dalla sentenza scattano le manette, per impedire qualunque sorpresa.

Il provvedimento, sollecitato dalla Procura generale, è stato emesso dalla Corte d'assise d'appello di Roma a cui si deve la condanna in secondo grado: 30 anni di reclusione (ma Maccari era tuttora a piede libero in attesa della condanna definitiva) per avere fatto parte del commando di brigatisti rossi che sequestrarono e uccisero Aldo Moro. Con Maccari sono stati condannati, con responsabilità diverse, Mario Moretti, Anna Laura Braghetti, Prospero Gallinari, Bruno Seghetti, Franco Bonisoli, Barbara Balzerani, Raffaele Fiore, Valerio Morucci, Adriana Faranda e Raimondo Etro: molti, puniti con l'ergastolo, hanno accesso al lavoro esterno, altri sono già in libertà. Non sono mai stati arrestati in Italia, invece, Alessio Casimirri e sua moglie Rita Algranati, latitanti all'estero, e Alvaro Lojaco, che la Svizzera non intende estradare.

«No che non me ne sarei andato. In tutti questi anni e fino ad oggi ho dato ampia prova di non voler fuggire. E per questo che sono scandalizzato - così replica Germano Maccari - Avevo solo chiesto di poter entrare nel carcere da solo, ci sarei andato con le mie gambe e senza bisogno di alcuna scorta. Certo che so di rischiare che i 30 anni di carcere diventino definitivi, ma non si possono fare paragoni tra me e Licio Gelli: lui è già fuggito, ed è miliardario. Io, insieme a mia moglie ho messo su una famiglia, ho due figli, di cui una nata pochi mesi fa. Le pa-

re che una persona possa farsi una famiglia per poi fuggire e darsi alla latitanza?».

Dello stesso parere anche i suoi legali, Tommaso Mancini e Maria Paola di Biagio: «Per evitare un effetto Gelli - dicono gli avvocati - si è adottato un provvedimento che dal punto di vista giuridico non sta né in cielo né in terra. Il nostro assistito non è da paragonare certo all'ex capo della P2, tanto che lui era già pronto a presentarsi davanti al carcere di Rebibbia in caso di una condanna definitiva».

Reo confesso per via Montalcini, il covo dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro, Maccari è stato condannato anche per concorso nella strage di via Fani in base alle dichiarazioni di Annalaura Braghetti, che però non le confermò in aula, come invece era necessario con la nuova formulazione dell'articolo 513 del codice di procedura penale: su questo punto si basa il ricorso in Cassazione, visto che il loro cliente - spiegano i legali - si è sempre detto estraneo all'uccisione dello statista democristiano.

«In Italia, la giustizia non è uguale per tutti - commenta il deputato dei Verdi Paolo Cento, che sulla vicenda degli arresti di Maccari intende presentare una nuova interpellanza parlamentare - Il fatto che lo stesso trattamento non sia stato riservato a Licio Gelli, che si trovava nella medesima situazione processuale, riapre la necessità di accertare le responsabilità della sua fuga e di valutare con grande attenzione l'inerzia di chi aveva il potere di prendere misure cautelari».

Del resto, casi come quello di Gelli o di Cuntrera sono tutt'altro che isolati. Secondo i dati resi noti dal leader storico dei Movimenti Riuniti, Mario Almerighi, nel '95 il 90% dei condannati con sentenza definitiva è sfuggito al carcere: su 68 persone con sentenza irrevocabile, solo cinque hanno atteso che i carabinieri venissero a prelevarle.

Stefania Vicentini

Si sono perdute le tracce anche di due sequestratori sardi

E il testimone di piazza Fontana sparisce dall'ufficio del giudice

Prima l'interrogatorio, poi Siciliano ha preso il volo

MILANO. Prima non ha voluto parlare, poi, uscendo dall'ufficio del giudice che lo stava interrogando, ha eluso il servizio di protezione. Il tempo di guardarsi intorno, cercare una scala o un ascensore e, nella bolgia della folla mattutina di Palazzo di Giustizia di Milano, Martino Siciliano ha preso il volo. Stranissima quella del superpentito e testimone chiave nella nuova inchiesta su Piazza Fontana, condotta dai pm Grazia Pradella e Massimo Meroni. Siciliano, sotto regime di protezione da parte della Procura di Brescia per l'inchiesta su Piazza della Loggia, ieri l'altro si era avvalso della facoltà di non rispondere davanti al giudice Clementina Forleo durante un incidente probatorio: uno strumento giudiziar-

io usato per acquisire agli atti le sue dichiarazioni, che assieme a quelle dell'altro pentito, Carlo Digilio, sono essenziali nell'inchiesta per la bomba del dicembre '69 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. Inchiesta che vedrebbe coinvolti come imputati principali, accusati di aver organizzato la strage, il medico veneziano Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, miliardario latitante in Giappone. L'altra sera, l'avvocato di Siciliano, Fausto Maniaci, aveva detto che il suo cliente era esasperato dal controllo della Procura. Per Roberto De Martino e Francesco Piantoni, i due pm titolari dell'inchiesta su Piazza della Loggia, dove Siciliano ha già deposto come conoscitore dei legami tra Ordine Nuovo e la strage del '74 «è una

storia che non ha alcun senso».

Le testimonianze di Martino Siciliano e Carlo Digilio, entrambi in contatto con ambienti estremisti veneti di Ordine Nuovo, erano state raccolte per la prima volta dal giudice istruttore Guido Salvini, a cui i due raccontarono dei legami dei neofascisti con la strage di Piazza Fontana. Siciliano, indagato di reato connesso nella vecchia inchiesta di Salvini, per la sua attività di collaboratore con la giustizia, iniziata nel '94 e continuata per oltre due anni nel corso di una cinquantina di interrogatori, era stato lautamente compensato dal Sismi. Secondo alcune fonti giudiziarie la fuga potrebbe avere a che fare con la ricomparsa dei vecchi amici camerati che avrebbero pagato a Siciliano forti

somme di denaro per tacere.

In ogni caso, prima la mancata testimonianza, poi la fuga rischiano di far saltare l'inchiesta che si basa anche sulla testimonianza di Carlo Digilio, giudicato «poco attendibile» dopo una perizia medica legale di istita perché, forse in seguito a un ictus, il pentito si era confuso su alcuni fatti sostanziali. Intanto, sempre ieri, ha suscitato scalpore la notizia un'altra incredibile fuga, quella di Alberto Noli e Carmine Sale, due pregiudicati di Orgosolo, in provincia di Nuoro. Condannati in Cassazione il 3 marzo rispettivamente a 22 e 19 anni di reclusione per il sequestro della segreteria comunale di Pattada Piera Demurtas, rapita il 7 luglio 1987 e liberata dopo

118 giorni, per loro il provvedimento di carcerazione, doveva scattare il 12 maggio. «Forse è il caso di rivedere i meccanismi che regolano l'applicazione delle sentenze passate in giudicato», ha commentato amaramente il questore di Nuoro Giacomo Deiana. «Abbiamo fatto il possibile per pedinarli e tenerli sotto controllo, ma, in uno stato di diritto, non possiamo bloccare la gente prima del tempo. Di questi due signori abbiamo avuto notizie sino alla fine di aprile, poi li abbiamo persi di vista». Secondo gli inquirenti i due potrebbero essersi diretti, di notte verso le montagne da sempre un rifugio sicuro per i latitanti.

Antonella Fio

La Procura di Reggio aveva indagato alcuni dei protagonisti del massacro, poi le carte furono spedite a Palmi

La strage si poteva evitare

Oppido, ieri dieci ordini di cattura e cinque arresti: due sono i mandanti

DALL'INVIATO

OPPIDO MAMERTINA. Ora purtroppo è diventato certo. Mariangela, nove anni, e suo nonno, sarebbero potuti essere vivi. Si poteva evitare il massacro dell'8 maggio: quattro morti ammazzati e tre persone in fin di vita che ancora lottano in sala rianimazione. Giovanni Polimeni e il padre Domenico, entrambi obiettivi della strage dei giorni scorsi, erano tra le persone da arrestare. Se gli arresti fossero scattati prima, Giovanni sarebbe ancora vivo, in galera ma vivo, e soprattutto sarebbero vivi Mariangela e il nonno, estranei e innocenti che passavano da lì per caso coi loro tre congiunti gravemente feriti.

C'è omertà a Oppido Mamertina? I sindaci della Piana fanno muro: ricordano la guerra di liberazione dalla mafia implica prima di tutto il loro sforzo e quello delle popolazioni. Quasi logridano a Ottaviano Del Turco, ringraziando la commissione antimafia per essersi fondata a Oppido per dare una mano a chi vuole, sul po-

sto, impegnarsi contro le cosche della 'ndrangheta. Ma a proposito dell'omertà di cui s'è tanto parlato bisogna pur dire che all'indomani dell'11 agosto dell'anno scorso, quando a Oppido vi fu un altro massacro, Giuseppeina erano saltati fuori le armi dei «soldati» della faida e riscontri che incastavano un bel grappolo degli straghi della «famiglia» che terrorizzano Oppido da anni e che hanno accumulato una quarantina di omicidi senza colpolevole. I carabinieri avevano denunciato 23 persone. La procura di Palmi, trattando di reati per mafia, aveva inviato le carte a Reggio. Perché non è scattato il blitz? L'esperienza dimostra che di fronte agli arresti le «famiglie» smettono di

Le polemiche
A Reggio otto pm firmano un documento di critica: «Così la magistratura rischia di perdere credibilità»

uccidere e si leccano le ferite. La denuncia di Giuseppeina, dell'agosto dell'anno scorso, può essere giudicata anche strumentale (ieri il padre e il

fratello della ragazza sono stati arrestati come mandanti del raid di dieci giorni fa), ma perché non ha sortito alcun effetto?

La procura antimafia di Reggio aveva scritto nel registro degli indagati i sospettati. Poi, scaduti i termini senza che nessuno ne chiedesse la proroga, le carte sono state spedite a Palmi. Perché questa scelta? Ieri, il blitz e l'arresto di cinque persone (oltre cinque sono latitanti). Il Gip nella sua ordinanza è stato però costretto a giri tortuosi per non scrivere mai le parole «ndrangheta o mafia. Lo avesse fatto avrebbe dovuto riconoscere la propria incompetenza e i boss sarebbero ancora per le strade di Oppido, liberi di organizzare altre stragi. Insomma, a Oppido Mamertina non c'è mafia. Le decine di morti ammazzati non il risultato di un misterioso scontro tra famiglie che si lottano chissà perché.

In questa direzione si muove con un comunicato anche Antonino Catanese, il procuratore di Reggio, che spiega che le faide puntano alla ven-

detta e non c'entrano nulla con la 'ndrangheta. Mettendo accanto alle dichiarazioni di Catanese quelle di Ottaviano Del Turco si coglie la spaccatura profonda che la vicenda Oppido ha creato. Del Turco, per tutta la giornata di ieri s'è sforzato di richiamare - con insistenza puntigliosa - l'attenzione sulla matrice mafiosa della faida di Oppido.

E le polemiche infuriano anche dentro la procura di Reggio dove otto dei nove sostituti hanno sottoscritto un documento per sostenere che le carte di Oppido sono state «inopinatamente» restituite a Palmi e si argomenta che così facendo la magistratura perde credibilità anche rispetto alle forze di polizia che fanno le indagini.

Della vicenda, si occuperanno il Csm e il procuratore Vigna, anche se il dottor Catanese nega vi sia disagio in procura e assicura che tutte le valutazioni dei suoi sostituti su Oppido si stanno modificando.

Aldo Varano

tempo un'udienza, di chi decide la messa in libertà di un condannato per narcotraffico e poi questo condannato evade, di chi non riesce a sorvegliarlo. Individuarle sarebbe giusto anche per poter parlare più liberamente delle altre responsabilità.

Che sono quelle di chi governa e che dovrebbe, forse, preoccuparsi un po' più di prevenire certe sconfitte dello Stato, che hanno conseguenze incalcolabili in termini di fiducia e di igiene democratica. (Da decenni le opposizioni, in Italia, hanno l'abitudine di chiedere le dimissioni dei ministri; purtroppo questo è solo un modo di purificare la coscienza, mostrandosi duri davanti all'opinione pubblica sapendo di non proporre soluzioni né di ottenere nulla). Ci sono, infine, le responsabilità del legislatore, tanto più pesanti se consideriamo che questa è una stagione in cui all'ordine del giorno c'è la riforma della Costituzione e, quindi, anche della Giustizia. Sarebbe un'illusione pensare che i cambiamenti vengano dal Parlamento decisi non sulla base di un compromesso tra poteri - quello dei politici e quello dei magistrati - ma guardando ad altre esigenze?

Ad esempio riproponendo un'idea di legalità, definendo norme processuali applicabili, cominciando a costruire un'amministrazione che non sia un colabrodo. Insomma facendo in modo che coloro che si considerano ancora cittadini dello Stato italiano non si debbano sentire dei fessi.